

A Roma il centrodestra a rischio rottura

Oggi la Meloni decide se accettare la candidatura a sindaco proposta dall'ufficio di presidenza di Fratelli d'Italia in alternativa a quella di Bertolaso indicata dalle "gazebarie" di Forza Italia della scorsa settimana



L'inevitabile scissione del Pd *Comunali: mamma, ho perso il candidato!*

di ARTURO DIACONALE

L'ammonimento di Pier Luigi Bersani a Matteo Renzi a non dimenticare di governare con i voti conquistati alle ultime elezioni dal "suo" Partito Democratico rappresenta un modo indiretto per ricordare che il Premier non ha avuto alcuna investitura popolare a Palazzo Chigi e che la sua permanenza alla guida del Governo dipende dai voti che riuscirà a prendere alle prossime elezioni. Quali siano queste elezioni è scontato sottolinearlo. Si tratta delle amministrative che non saranno precedute da nessuna scissione dichiarata della sinistra Pd, ma che offriranno l'occasione per verificare il peso reale in termini elettorali di Renzi senza il supporto attivo della minoranza interna.

Con le elezioni amministrative, in pratica, si consumerà una scissione di fatto del Partito Democratico. Gli oppositori del segretario o si rifugeranno nell'astensione, come hanno



già fatto alle Regionali dell'Emilia-Romagna o alle più recenti primarie per le elezioni comunali, o si indirizzeranno verso i candidati su cui cercheranno di confluire le diverse componenti della sinistra radicale.

E la scissione ufficiale? Quella è probabilmente rinviata al referendum d'autunno sulle riforme istituzionali. Per quella data, soprattutto se le amministrative...

Continua a pagina 2

di CRISTOFARO SOLA

Sulla scelta dei candidati sindaci la confusione regna sovrana. Da tutte le parti. Il centrodestra a Roma ha in pista il cavallo-Bertolaso che ha cominciato a correre non perché sia efficiente ma perché deve schivare le bastonate inferte dai presunti amici. I Cinque Stelle, a Milano, perdono per strada la candidata. Patrizia Bedori era stata scelta a suo tempo dai meneghini pentastellati - 74 voti in tutto - contro la volontà del signor Gianroberto Casaleggio, mente criptica del movimento. Quella nomina è nata sotto una cattiva stella e forse per questo non è durata. La poveretta non è mai stata amata dagli anonimi voyeur della Rete che l'hanno inondata di volgarità. Neppure è stata desiderata da quella intelligenza radical chic che guarda con sprezzante sussiego coloro che non posseggono il giusto quid per stare al gioco del potere. Troppo grassa, troppo casalinga, troppo di-



soccupata la Bedori per piacere alla "bella gente" che frequenta i salotti di tendenza a Cinque Stelle: quelli popolati da tipi alla Dario Fo, per intenderci. Ieri l'altro il suo passo indietro e la zattera grillina, almeno a Milano, è tornata in alto mare.

Il Partito Democratico, a Napoli, è nella melma fino al collo. La sconfitta pilotata di Antonio Bassolino non è un caso destinato a chiudersi senza conseguenze. La questione non può essere sbrigativamente derubri-

cata a storia di ordinario malcostume, endemico nelle periferie della politica. Nei voti procurati dai capibastone a Valeria Valente, astro nascente del plotone di giovani turchi di guardia al conduttore Matteo Renzi, fa capolino il dato antropologico di una città abituata ad associare la rappresentanza politica alla categoria concettuale dello scambio, inteso in senso commerciale. Edoardo Scarfoglio, cent'anni fa, definiva Napoli l'unica città dell'Oriente a non avere un quartiere occidentale. Diceva bene. All'ombra del Vesuvio tutto o quasi è suk. La politica è suk. Il fantasma di don Achille Lauro, quello della scarpa sinistra offerta all'elettore prima del voto e raggiunta da quella destra soltanto a urne chiuse e patto rispettato, aleggia indisturbato sui seggi. Oggi la Valente e i suoi amici romani fanno finta di scandalizzarsi ma erano consapevoli di come funzionasse...

Continua a pagina 2

PRIMO PIANO

Renzi e il Renzismo:
truffe, maschere
e... fantasmi

MELLINI A PAGINA 3

ECONOMIA

L'intervento della Bce:
più moneta per tutti,
più debito per tutti

REDAZIONE A PAGINA 4

ESTERI

Caos immigrazione
nelle rotte dei disperati
e muri "sinistri"

DI LOLLO A PAGINA 5

ESTERI

I bambini siriani
vittime innocenti
della guerra

DIONISI A PAGINA 5

CULTURA

"Kollektivet":
la vita in una comune
nel film di Vinterberg

D'ALESSANDRI A PAGINA 7

di GUIDO GUIDI

Siamo al *redde rationem* nel centro-destra. Nel centrosinistra non ci siamo ancora. O meglio, nel centro-destra la resa dei conti è proclamata, nel centrosinistra continua ad essere minacciata, ma è strisciante, carsica, anche da parte di Massimo D'Alema. Del resto qui c'è di mezzo il governo del Paese.

Le due contese sono simmetriche e parallele per un'evidente ragione. Entrambe puntano alla decapitazione del leader. Nel centro-destra si vuole ufficializzare la fine politica di Silvio Berlusconi e di Forza Italia, asse centrale della coalizione di riferimento per più di vent'anni. Nel centrosinistra si tratta di azzoppare il capo del Governo, Matteo Renzi.

La competizione mostra anche un'altra curiosa analogia: la propensione ad accentuare, nel contrasto, le connotazioni più radicali dei due poli, con toni più marcatamente antieuropei, nell'area Salvini-Meloni, e più marcatamente libertari, nell'area Bersani-Speranza, ignari della raccomandazione di Duverger per cui sono proprio le intonazioni grigie delle politiche di centro che fanno conseguire il consenso maggioritario, utile per governare. Lo scontro in atto è percepito nitidamente, da chi guarda, come uno scontro di puro potere. Tuttavia, le sue conseguenze si ripercuoteranno anche sul piano più strettamente politico e degli schieramenti.

L'Italicum e le simmetrie di centrodestra e centrosinistra



I due fronti, con pari irresponsabilità, sottovalutano un dato di fatto, cioè quello di non essere i soli attori dell'agone politico, dove il movimento di Grillo ha tutto da guadagnare dallo scontro letale tra i competitori tradizionali. Accanto alle similitudini c'è una macroscopica differenza. A sinistra, lo scontro è tutto interno al Partito Democratico. A destra, la contesa riguarda invece più

partiti, che competono per la conquista del ruolo di guida della coalizione. La resistenza di Berlusconi nella difesa di Guido Bertolaso a sindaco di Roma è significativa, non tanto per le sorti del Comune, quanto per i destini dell'intero centrodestra italiano. Infatti il cedimento di Berlusconi e la marginalizzazione di Forza Italia segnerebbero la fine del centrodestra, come lo abbiamo conosciuto negli ul-

timi venti anni, cioè come aggregazione capace di competere e vincere nei confronti della sinistra.

In questo ipotizzato scenario, infatti, il Partito Democratico resterebbe l'unico competitor attendibile, vocato alla missione di contrastare i populismi imperanti e concorrenti, di tipo lepenista e di tipo pentastellato. Non è immaginabile che Salvini e Meloni possano ignorare questo destino.

È però ipotizzabile che abbiano delineato un orizzonte temporale e politico minimale, destinato ad acquisire facile consenso, in un lasso di tempo relativamente breve, come dimostra la fulminea apparizione di Afd in Germania. Questa ri-delineazione delle sembianze della destra italiana appare in totale distonia rispetto alle ambizioni e ai tempi di cui dispone Berlusconi.

Alla maggioranza degli elettori di centrodestra, cui Berlusconi guarda, non interessa infatti un percorso di medio periodo che regali al lepenismo italiano anche il 25 o 30 per cento dei consensi. L'elettorato di centrodestra non saprebbe che farsene di una pattuglia di 150 o 200 deputati politicamente ininfluenti nel delineare le sorti del Paese. Berlusconi è di fronte a una scelta obbligata: riacquistare la guida della coalizione per vincere, oppure correre da solo, concorrendo a costruire una destra repubblicana di tipo francese, capace di giovare, all'occorrenza, delle desistenze della sinistra democratica, oppure obbligata a sostenere, all'occorrenza, lo stesso Pd di Matteo Renzi.

Lo scenario non è inverosimile. Serve però l'accantonamento dell'Italicum, ormai invocato da molte parti. Pensato per un sistema di partiti che non c'è più, ne trarrebbe vantaggio lo stesso referendum sulla riforma costituzionale. Soprattutto ne trarrebbe vantaggio l'Italia.

di PIER PALO SEGNERI

Lo La Scuola è vita. Prepara alla vita. Si va a scuola per imparare a pensare con la propria testa, per aprire la mente, per stimolare la curiosità e il dubbio, per esercitare il ragionamento, per cogliere il senso delle cose, per ricercare i significati che sfuggono al nozionismo e alla superficialità.

Ecco perché l'articolo di Ernesto Galli della Loggia sul *Corriere della Sera* di sabato 12 marzo, dedicato al calvario linguistico che i nuovi professori subiscono dalle comunicazioni del Miur, spinge ad una riflessione. La Scuola non è nozionismo mnemonico, non è linguaggio astratto, non è complicazione linguistica, ma scoperta, approfondimento, percorso umano, vita.

La Scuola è vita

Non a caso, secondo tale visione di ampio respiro, le varie materie di studio vanno percepite come collegate tra loro in un'ottica interdisciplinare. Come? Innanzitutto, si tratta di comprendere. E la comprensione può essere reciproca. Se non ti comprendo, non c'è dialogo. Insomma, se queste sono le premesse, si tratta di attuare una visione che, con semplicità, sul piano didattico e formativo, tenga sempre conto della stretta relazione che oggi intercorre tra la parola e la chiarezza del concetto espresso, tra l'aula e la realtà esterna, tra gli stu-

denti e le loro legittime aspettative.

L'aula mantiene, in tale approccio educativo e maieutico, una finestra sempre aperta sul mondo e uno sguardo verso l'esterno che rende i ragazzi più consapevoli dell'importanza e dell'utilità delle discipline studiate a scuola. Anzi, se espresse in modo semplice e chiaro, gli allievi sentiranno come vitali le loro responsabilità di studenti, in quanto soggetti attivi dell'apprendimento e non come oggetti passivi dell'insegnamento o dei programmi ministeriali. Per cui gli alunni, seppur inseriti nella specifica comu-

nità scolastica dell'Istituto, vivono questa relazione con l'esterno come utile e necessaria perché permette loro di comprendere che essa aiuta ciascuno a capire meglio il risvolto concreto delle materie studiate e, quindi, diventano essi stessi degli attivi costruttori di significati. Invece, se tutto si complica, se il senso delle parole sfugge, se i concetti restano impercettibili, anche nelle indicazioni del Miur, allora i vocaboli indirizzati ai nuovi professori risuoneranno come vuoti a perdere. Provo a decriptare, quindi, quanto ho letto sul tema in questione perché l'apprendimento può diventare davvero il punto cruciale per un cambio di paradigma nella scuola e permettere la ricerca individuale di un metodo, a cominciare dal metodo

di studio che ogni ragazzo adotterà per sé, rispetto alle proprie esigenze e qualità, senza che il docente sia costretto ad imporre un approccio ministeriale dall'alto perché non esistono ricette valide per tutto e per tutti.

Credo che il ministero chieda di superare la vecchia concezione basata sull'egemonia di un insegnamento costruito sulla ricezione passiva delle nozioni da parte degli studenti per trasformarsi in un percorso di ricerca, di scoperta, di analisi, di sintesi, di fiducia, di lealtà e di reciproca comprensione. Un percorso scolastico entusiasmante, vivo e vitale, attraverso cui ogni ragazzo ritrova anche l'utilità di ciò che studia in modo da essere protagonista della sua scuola e, dunque, della sua vita.

segue dalla prima

L'inevitabile scissione del Pd

...avranno dimostrato la debolezza elettorale di Renzi, la minoranza interna del Pd erede della tradizione proveniente dal Pci non potrà non rompere apertamente e definitivamente con il segretario. Se il referendum fosse favorevole alla riforma renziana, infatti, per la minoranza interna dei postcomunisti non si aprirebbe altra prospettiva che quella della lenta ma inesorabile marginalizzazione dalla vita pubblica del Paese.

La previsione poggia su una considerazione che non è solo di natura politica, ma anche di natura culturale. Il Pd è nato dall'unione della tradizione post-comunista con quella dei cattolici popolari ed è riuscito a diventare il perno dello schieramento della sinistra (L'Ulivo) grazie al collante costituito dall'antiberlusconismo. Esaurita la ragione che teneva insieme i diversi pezzi dell'Ulivo si è esaurita la stagione dell'Ulivo stesso ed è finita anche la motivazione che teneva insieme i postcomunisti con i postdemocristiani di sinistra.

Può essere che il momento dell'annuncio ufficiale della separazione possa avvenire dopo le amministrative o prima del referendum. Ma è certo che la separazione è ormai sancita. Non dalla contrapposizione tra vecchio e nuovo come tenta di sostenere Matteo Renzi banalizzando la divisione, ma tra due radici culturali diverse che, senza il nemico comune, non possono in alcun caso convivere. Il buffo della vicenda è che la causa di quanto sta avvenendo è sempre Silvio Berlusconi. Quando incombeva li

ha uniti, ora che non viene più considerato l'avversario da battere li fa separare!

ARTURO DIACONALE

Comunali: mamma, ho perso il candidato!

...il meccanismo perché in quel sistema di aggregazione coartata del consenso sono nati e cresciuti. Sono giovani all'anagrafe ma vecchi nella testa, più dei vecchi che vorrebbero rottamare. Ma di questi non hanno la medesima navigata piratesca scaltrezza. Pensano di aver liquidato Bassolino? Si sbagliano. La partita è solo iniziata. L'ex governatore li terrà sulla graticola fino al giorno della presentazione delle liste. Li ricatterà con la storia di una sua candidatura autonoma, che significherebbe sconfitta certa per il Pd. Renzi, che fa tanto il gradasso, pensate se lo possa permettere uno scivolone a Napoli? Tratterà, eccome se tratterà con Don Antonio. Alla fine, della "novità" Valente resterà solo lo scheletro, la ciccia la metterà tutta Bassolino. Per paralizzare i movimenti della candidata sindaco lo strumento che verrà messo in campo probabilmente si chiamerà "cabina di regia": una cosa che a Bassolino provoca l'orgasmo. È stato con mezzi del genere che per quasi un ventennio il diabolico comunista della provincia meridionale, allievo di Pietro Ingrao, ha tenuto il potere con pugno di ferro a Napoli e in Campania. Contro di lui poco potrà l'attuale governatore Vincenzo De Luca, suo nemico storico. Qualcosa ci dice che nei prossimi tempi costui sarà impegnato a



fronteggiare nuove beghe giudiziarie che potrebbero casargli addosso tra capo e collo. D'altro canto, mettersi contro Bassolino non può essere a costo zero: un prezzo lo si deve pagare.

Stando così le cose, da qui a giugno ne vedremo delle belle. Peccato solo che questo teatrino non faccia per nulla divertire gli italiani.

CRISTOFARO SOLA

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Tel. 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di MAURO MELLINI

Truffe, maschere e fantasmi

Nel giro di pochi giorni qualcosa si è rotto nel giocattolo della politica italiana. L'irresistibile velleità di ascesa di Matteo Renzi e del Renzismo ha subito una battuta d'arresto. È bastata che una truffa da anni conosciuta come tale, le "primarie", si mostrasse un pochino per quello che è e per quello che si è fatto in modo che debba essere, perché l'"ovvietà" del doversi affidare al "Partito della Nazione" si trasformasse in interrogativi sull'effettiva possibilità di coprire tutte le esigenze della politica italiana con la formula-Renzi.

Da una settimana all'altra teorici, che so, del "paradigma Confalonieri" sono passati a teorizzare scenari diversi. Gli eventi europei, ritenuti la chiave della ineluttabilità di Renzi e del suo "fare" (ne è, in realtà sempre "voler fare", e "pretesa di aver fatto") sono divenuti la cartina di tornasole del rancido della sua essenza. L'eventualità di una sconfitta alle Amministrative di giugno ed al referendum di ottobre viene evocata come necessaria ipotesi per un valido ragionamento politico. Si direbbe, e lo dicono, magari, i patiti delle dietrologie, che è mutato il "paradigma". Cioè è mutato il Confalonieri o il titolare del paradigma del giorno della politica italiana. C'è del vero, cioè ve ne è in abbondanza, almeno a sufficienza nelle conclusioni da trarre da certi indizi? Non sarò certo io a cercare di dare una risposta. Mi basta prendere atto che, ancora una volta, i sostenitori delle ineluttabilità, delle intangibilità e

degli immobilismi debbono affrettarsi a formulare ipotesi di "intangibilità diverse". Certo è che, dei pilastri del Renzismo, l'unico che non sia fondato sulle chiacchiere, la mancanza di alternative (che non è mai assoluta, né mai concepibile senza un riferimento al breve, al medio e al lungo termine) è quello che tuttora appare il meno arbitrario e falsificante.

Lo sbandò del centrodestra è indiscutibile, né sembra lasciar intravedere un punto di arresto. Non starò a dire una parola delle velleità di un Salvini di rompere i confini "padani" della sua Lega e di proporsi da Le Pen italiano come leader di una destra più aggressiva e di una possibile alternativa al Renzismo. Né di altri più o meno ridicoli candidati ad un supposto, "facile" avvicendamento con il boy scout. Due sono le più gravi deficienze, gli errori persistenti del centrodestra e di quel che ne rimane. Di ambedue vale curarsi di quanto ne appare nel comportamento di Silvio Berlusconi, che, ovviamente,



non ne è il solo "responsabile".

Il primo è l'insistenza sul voler rappresentare, difendere, esprimere i "moderati". La moderazione è sommersa dall'idiozia, dall'accettazione dell'ineluttabilità del peggio, dall'antipolitica, dall'assuefazione al compromesso, dagli egoismi e, magari, dall'assuefazione alla altrui violenza, e prevaricazioni, quelle giudiziarie in primo piano. Berlusconi fin da quando "scese in campo" si trovò a tenere un piede in due staffe: quella del liberalismo e quella del moderatismo, dell'eredità Dc, della "diga contro il comunismo", del "rispetto e fiducia nella magistratura". In realtà

perse quasi subito la prima staffa. Nella seconda ci rimase con il piede incastrato. Oggi non c'è più scelta: la ripresa contro l'ambiguità renzista non può essere "moderata". Se si deve rimproverare a Renzi di far la politica di destra essendo di sinistra e di voler far vincere la sinistra cavalcando la destra che è nel cuore e negli interessi del Paese, occorre liberarsi della preoccupazione che il liberalismo si porta dietro da più di un secolo: quella di darsi un'aggiunta, una connotazione, una maschera che ne copra la pretesa "vecchiaia". C'è una sola (non voglio dire "c'era") esigenza per la forza politica che Berlusconi ha, bene o male, preteso di rappresentare e di guidare: essere se stessa, pienamente, chiaramente, essere liberale, cioè, di fronte alla realtà dei nostri giorni, rivoluzionaria! Altro che "moderati" e "moderazione". Certo, questo significa avere ambizioni diverse (ed in realtà maggiori) che non quella solamente di governare. Essere capaci di opposizione, di sacrificio, di incidere sulla

cultura del Paese. È troppo? Ed allora teniamoci questa melma.

La seconda "assenza" nell'atteggiamento di un centrodestra che voglia riprendere in mano la capacità di guidare il Paese, è quella relativa ad una ferma, cocciuta, giusta, costante contestazione alle attuali formule di maggioranza e di governo, ed a quella che esso vuole assumere per rendersi inamovibile, la contestazione del fatto di essere il frutto di un insediamento violento, di un colpo di Stato giudiziario, del risultato della presenza prevaricatrice del partito-istituzione: il Partito dei Magistrati. Il golpe di "Mani Pulite", i cui effetti (salvataggio e insediamento al potere del Pci e della sinistra Dc) furono ritardati per vent'anni dalla "scesa in campo" di Berlusconi ("superata" con un altro arcicompleso golpe giudiziario) è la vera "matrice", cioè il contrario, della sua legittimazione, il marchio di una origine spuria del Renzismo e del "Partito della Nazione" in corso di allestimento.

In nome di un rinnovato, aperto, integrale, rivoluzionario liberalismo, contro la violenza di un regime "paragiudiziario", di un equivoco "Partito della Nazione", va avanti la nostra volontà di impegnarci per il nostro Paese. Scacciamo i fantasmi ridicoli! Gettiamo e facciamo gettare le maschere. Con il nostro voto affrontiamo, intanto, la battaglia per la difesa delle istituzioni libere contro il vandalismo e la strumentalizzazione della Costituzione "adeguata" al Partito della Nazione e quindi il nostro "No" al referendum costituzionale.

Rai, servizio pubblico o voce del padrone

di RICCARDO SCARPA (*)

La riforma della Rai presentata dal Governo è presto riassumibile: passa competenze rilevanti per il controllo del servizio pubblico dal Parlamento al Governo stesso. Su tutto questo la Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo (Lidu Onlus) ha convocato i cittadini per oggi presso la sua sede nazionale in Roma (Piazza dell'Ara Coeli n. 12, ore 17,30), per discuterne con Arturo Diaconale, direttore de "L'Opinione" e membro dell'attuale Consiglio d'amministrazione della Rai; Salvatore Guzzi, docente di Diritto dell'Unione europea presso l'Università "Parthenope"; Domenico Mazzullo, psichiatra, ed il sottoscritto.

Qualcuno potrebbe chiedersi cosa spinga ad affrontare proprio questo argomento la più antica organizzazione di tutela dei diritti umani in Italia, assieme al direttore del più antico giornale politico nazionale, nel momento in cui i diritti di libertà arretrano in tutto il mondo, alla libera circolazione delle persone in Europa subentrano i muri, la Turchia preme per entrare nell'Unione europea ed usa il controllo dei flussi migratori come arma di ricatto mentre reprime la libertà di stampa, arresta giornalisti e confisca giornali, e si potrebbe continuare. In fondo, qualcuno potrebbe dire, la proposta governativa è nella logica decisionista del tempo e ha fondamento in un qualcosa di molto liberale come la separazione dei poteri: il Parlamento faccia le leggi ed il Governo amministri, e la Rai è un'impresa pubblica che deve essere ben amministrata e non lottizzata tra i partiti per assumere e collocare amici. Sia la Lidu che L'Opinione non ritengono sia così. L'informazione è strettamente connessa all'esercizio della libertà, che gli antichi giuristi romani definivano la facoltà naturale di fare quello che si vuole, se non se ne è impediti dalla forza e dal diritto. Quindi la libertà è



una deliberazione su quello che si vuole fare. Luigi Einaudi affermava che occorre "Conoscere per deliberare". Si conosce anche per illuminate intuizioni nell'intimo della coscienza, che ci fornisce le notizie più importanti, ma sul piano sociale per lo scambio d'informazioni sono i mezzi di comunicazione sociale gli strumenti usati. Il fatto che le tirannidi, lo s'è visto sempre, reprimano la libertà d'informazione ma non riescano mai ad impedire la circolazione delle idee, ci fa intuire come le collettività riescano, per una forma di telepatia idealistica, a sostenerle e farle girare anche a prescindere; ma la maggior parte degli individui ha bisogno di leggerne, di sentirne parlare, vedere, ed è ricorsa a mezzi di comunicazione sempre più perfezionati: dalle tavolette d'argilla al papiro, dagli amanuensi ai caratteri mobili di Gutenberg, dalle rotative alla televisione, fino ai "social" at-

traverso la Rete telematica.

Non per nulla, gli inquisitori hanno sempre distrutto tavolette, bruciato libri, impedito trasmissioni televisive ed oscurato "siti". Ecco il punto: gli inquisitori. È verissimo, non tutte le notizie messe in circolazione sono vere, attendibili, scientificamente provate, moralmente edificanti; molte sono false, improbabili, non sperimentalmente testate, disfattiste o sconce. La questione è che non tutto è scontato o facilmente determinabile. Da Euclide ad oggi s'è dato per scontato che per unire due punti la via più diretta fosse tracciare una linea retta, poi arrivò uno scapigliato e baffuto, un poco mingherlino ma del quale la prima fidanzata, poi ne ebbe molte, si dice abbia esclamato: "Che fisico!"; e spiegò che no, che anche quella era una curva, ma col centro all'infinito. Sarebbe stato il consigliere ideale per Aldo Moro il quale, pace all'anima

sua, ci rifilò il primo centrosinistra parlando di "convergenze parallele".

Insomma, tutto è opinabile, anche se proprio Luigi Einaudi avrebbe di certo puntato i piedi di fronte a bilanci nei quali due più due non facesse quattro. Questo è il punto: da sempre i governi hanno pensato ad informare loro la gente attraverso gazzette ufficiali o veline del "Min-CulPop", fino a quel più sofisticato atteggiamento di censura del "politicamente scorretto", che s'attua attraverso un arricciamento del naso d'esponenti accreditati della cultura e della vita pubblica, meglio se sedicenti liberali. Qui si pone la questione del servizio pubblico d'informazione. Non c'è dubbio, la pluralità delle fonti d'informazione, la libertà d'impresa nei mezzi di comunicazione sociale è essenziale. Però, così come si nazionalizzò la produzione d'elettricità, con buona pace di Giovanni Malagodi, per al-



lacciare la corrente anche nella baita di montagna, cosa diseconomica per il privato, occorre informare anche in settori che non fanno "audience", per esempio in materia culturale, e qui le televisioni commerciali mostrano tutti i loro limiti, anche oltre la decenza. Una volta il Corriere della Sera pubblicava come domenicale "La Domenica del Corriere", per popolarizzare la cultura, un tempo assai bene, ma quella testata, nella sua estrema decadenza, scese quasi a livello di Grand Hotel, il rotocalco di fotoromanzi. Qualcuno chiese al direttore del Corriere dell'epoca perché fosse così di cattivo gusto. Il direttore rispose così: "Altrimenti non si vende"; l'interlocutore incalzò: "allora peggioratela ancora", e la risposta fu: "non è materialmente possibile". Questo si potrebbe dire di molte televisioni commerciali. Quindi un servizio pubblico è utile, ma soprattutto nell'informazione corre il rischio costante di essere la Voce del Padrone. Già così com'è oggi lo è abbastanza.

Non c'è dubbio che gli spazi dati a Matteo Renzi, Sergio Mattarella e Papa Francesco facciano gran parte della programmazione ma, in forza del controllo parlamentare, ed anche lasciati dire della lottizzazione conseguente, passano anche altre informazioni, pur se in modo molto più sintetico e se anche l'opposizione più amplificata è sempre quella di sinistra, mentre quella di destra, il più delle volte, passa solo se il mezzobusto può esprimere sdegno e censura, o riderci sopra. Se vogliamo avere la voce del padrone, la proposta del Governo, cioè di far sua completamente la Rai, va benissimo; altrimenti discutiamone tutti oggi pomeriggio.

(*) Vicepresidente della Lidu Onlus

di REDAZIONE (*)

Con le decisioni del 10 marzo scorso, la Banca centrale europea si inoltra vieppiù su terreni inesplorati. Le banche riceveranno dalla Bce prestiti gratis. Per la parte che useranno per fare credito a imprese e famiglie, non solo non pagheranno nulla, ma riceveranno un premio. In compenso, se le banche vorranno depositare i loro euro presso la Bce, non otterranno alcun interesse; al contrario, dovranno essere disposte a pagare lo 0,4 per cento all'anno. Nel frattempo la Bce continuerà a comprare titoli, soprattutto titoli di Stato, al ritmo non più di 60, bensì di 80 miliardi al mese. E potrà comprare anche obbligazioni emesse da imprese che le società di rating giudicano solide. Almeno in Italia, la notizia ha destato un entusiasmo generale. Davvero c'è da festeggiare?

L'obiettivo dichiarato della Banca centrale europea è allontanare lo spettro della deflazione: la lieve riduzione dei prezzi registrata nell'ultimo anno, sia piaciuta o meno, è ormai acqua passata; quel che conta ora sono le aspettative di inflazione. Che si sono sì ridotte, si avvicinano a zero, ma non contemplanò ancora una riduzione dei prezzi. Semplicemente, le persone e le imprese si atten-

dono prezzi stabili. Non parrebbe una situazione particolarmente negativa. La stabilità dei prezzi non è del resto l'obiettivo sul quale è incardinata la stessa Bce?

Se non fosse, diciamo la verità, che gli Stati, colmi di debiti, fanno fatica a convincere i mercati che quei

debiti sono sostenibili senza che l'inflazione, gonfiando il denominatore del famigerato rapporto debito/Pil, dia una mano. Le decisioni della Bce sono quindi un aiuto agli Stati, e non alle banche, come taluno sostiene: tanto maggiore è l'aiuto quanto più grandi sono i debiti del singolo Stato.

Poco male, si dirà. Almeno qui in Italia, che quanto a debito pubblico non si è fatta mancare nulla.

Tuttavia, come spesso capita, ci sono effetti inintenzionali. Mario Draghi vorrebbe, oggi come un anno fa, che gli Stati utilizzassero il respiro che lui concede loro (comprandone i

titoli, riducendone l'interesse, aumentando l'inflazione) per fare quelle riforme strutturali tanto invocate (flessibilità dell'impiego di lavoro e suo costo, riduzione della spesa pubblica, ecc.). Ma se il debito costa così poco, cosa tratterà il ceto politico, qui e altrove, dal farne di più? Già lo si è visto: se si eccettua la Germania, nessun Paese europeo, l'Italia meno degli altri, ha utilizzato i risparmi d'interesse creati dalle precedenti misure della Bce per risanare il bilancio; e il respiro concesso da quelle misure ha creato le scusanti per rallentare, non le condizioni per sollecitare, le intenzioni riformatrici.

Difficile oggi attendersi un effetto diverso. Draghi è un mago con le parole. Ne sono bastate tre, whatever-it-takes, per spegnere la crisi dell'Euro. Ma c'è una magia che le sue parole, a cominciare dai frequenti riferimenti alla necessità di aprire i mercati e ridurre la spesa, non riescono a fare: convincere il ceto politico a quel rigore dei conti pubblici che proprio le sue azioni rendono meno necessario.

(*) Editoriale tratto dall'Istituto Bruno Leoni



di CORRADO SFORZA FOGLIANI (*)

L'articolo 12 della legge 6 agosto 2015, n. 132 di conversione in legge, con modificazioni, del d.l. n. 83/2015, introduce una nuova sezione - denominata I-bis - nel libro sesto del Codice civile sulla tutela dei diritti, al titolo IV, segnatamente l'articolo 2929-bis.

Il nuovo articolo, con rubrica "Espropriazione di beni oggetto di vincoli di indisponibilità o di aliena-

Modifica al codice per le procedure esecutive

zioni a titolo gratuito", è finalizzato a prevedere una forma semplificata di tutela esecutiva del creditore pregiudicato da atti dispositivi del debitore, compiuti a titolo non oneroso.

Il titolare di un credito, sorto antecedentemente all'atto pregiudizievole, munito di titolo esecutivo, procede ad esecuzione forzata sul

bene trami-te la trascrizione del pignoramento, anche in assenza di una sentenza definitiva, a seguito di azione revocatoria, che abbia dichiarato l'inefficacia di tale atto.

Al fine di dare seguito all'azione esecutiva in questione è necessaria la ricorrenza di due condizioni: che con l'atto pregiudizievole il debitore

abbia costituito un vincolo di indisponibilità o ceduto a titolo gratuito un bene immobile o un bene mobile registrato; che il creditore abbia trascritto il pignoramento entro un anno dalla data di trascrizione dell'atto pregiudizievole.

Contro l'azione esecutiva, sia il debitore sia il terzo proprietario ed

ogni altro interessato alla conservazione del vincolo potranno proporre opposizione all'esecuzione, con onere a loro carico di provare, sia ove contestino i presupposti alla base dell'azione di cui all'articolo 2929-bis, sia quando rivendichino che l'atto gratuito non fosse pregiudizievole per il creditore, che il debitore non fosse consapevole del pregiudizio che arrecava al creditore.

(*) Presidente Centro studi Confedilizia

Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

di MICHELE DI LOLLO

Se lo chiedi a uno come Nigel Farage ti dirà, come ha fatto al Parlamento Ue, che superare il problema dell'immigrazione facendo entrare la Turchia nel salotto europeo "è la cosa più pazzesca, stupida e pericolosa che l'Unione europea abbia mai fatto dopo l'introduzione dell'Euro".

Da Strasburgo il problema umanitario sembra complicato. Complicato per i numeri, per le percentuali, per le quote, per gli hotspot, per una serie di motivi che senza girarci intorno monopolizzano il dibattito politico degli ultimi giorni. E ci si rende conto che la socialdemocrazia, quella spinta "sociale" di sostegno verso gli ultimi, quell'istinto intriso di umanitarismo verso il mondo, ha messo in crisi mezzo continente. In quattro parole: la sinistra ha perso.

L'Albania e l'Italia si preparano a fare i conti con la chiusura della rotta balcanica. E fermandoci a spulciare le pagine di cronaca degli ultimi giorni, ci accorgeremo che la posizione di alcuni governi europei sull'immigrazione, molto distanti tra loro, come può essere l'Ungheria di Viktor Orban e la Svezia di Stefan Löfven (prima in Europa per numero di rifugiati accolti), alla fine diventano molto simili se non uguali: entrambi vogliono alzare i muri.

La notizia è che la sinistra ha rinnegato se stessa. Le forze progressiste

da sempre aperte al "diverso" sono andate a sbattere contro una marea umana difficile se non impossibile da gestire. L'ipocrisia della ragion di Stato della sinistra manda in malora anni di battaglie e ore di "chiacchiere" sul multiculturalismo, sul rispetto dei diritti umani a ogni costo anche quando ci si trova di fronte a

un'emergenza come quella con cui la Ue sta facendo i conti.

Qualche esempio. Solo pochi mesi fa, come ricorda Goffredo Buccini sul Corriere della Sera, il premier socialdemocratico svedese aveva bacchettato la destra spiegando con veemenza che la Svezia avrebbe accolto tutti. Nessun problema, aveva

detto. Il Paese scandinavo non avrebbe mai costruito muri. Che avrebbe spalancato le porte ai migranti. Peccato che poche settimane più tardi, a centri di accoglienza strapieni di migliaia di clandestini, è stato costretto a fare dietrofront. Imbarazzato ha spiegato ai suoi elettori che la Svezia avrebbe reinserito i controlli alle frontiere. Non finisce qui. Sempre qualche mese fa, anni luce prima dell'annuncio della chiusura del Brennero, l'Austria di Werner Faymann, cancelliere socialdemocratico, attaccò la risolutezza di Orban, il premier ungherese xenofobo, nel voler chiudere le frontiere. A fine gennaio la nemesi. In una botta sola: rottura con la cancelliera tedesca, Angela Merkel (favorevole agli ingressi), e sospensione di Schengen.

Le ondate di profughi stanno, insomma, colpendo un po' ovunque ciò che resta o restava di una certa idea di Europa, sospingendo persino socialdemocrazie collaudate e avanzatissime sotto lo scacco delle destre nazionaliste, xenofobe, populiste europee. Che sembrano

aver sbranato ogni politica riformista degna di questo nome. Un altro aspetto del problema riguarda la minaccia del terrorismo islamico che si annida tra i clandestini. La marea umana che dai paesi mediorientali e africani arriva in Europa, inutile negarlo, porta con sé lo spettro del terrore. E in questo contesto non è possibile non pensare alla Turchia, al suo presidente Erdogan e al problema della sicurezza per tutto l'Occidente. Anche in questo caso la sinistra ha perso la sua sfida. E guarda caso più si sforzi di mostrare il suo volto laico, moderno, inclusivo, aperto e multiculturale più i suoi cittadini soffrono la paura dell'integralismo islamico. Il motivo? Secondo molti pensatori, sociologi e politologi anche se non possiamo individuare una connessione di causa-effetto tra multiculturalismo e terrorismo islamico. Non possiamo certo dire che lo Stato laico "inibisca" l'integralismo e la guerra santa contro l'Occidente. Anzi.

In sostanza chi ha mandato, o tenti di mandare all'aria lo spazio Schengen, è proprio chi fino a qualche mese fa parlava d'integrazione. Chi si accorge solo ora che a volte l'immigrato islamista è il primo degli intolleranti e nemico della società aperta liberale. La socialdemocrazia europea è in crisi. E ciò che resta, forse, verrà spazzato via con le prossime elezioni.

Muri sinistri



I bambini vittime innocenti della guerra in Siria

di PAOLO DIONISI

Li abbiamo ormai memorizzati quegli occhi spauriti dei bambini che affollano i campi di raccolta sparsi ormai dappertutto dal Libano alla Giordania, dalla Macedonia alla Grecia, dalla Turchia all'Austria. E che dire di quelli sbarcati sulle coste della Grecia, sopravvissuti ad un viaggio infernale e pieno di pericoli, che ha inghiottito tanti bambini che non ce l'hanno fatta. Quegli occhi parlano ormai da soli e descrivono una violenza e una sofferenza inimmaginabile. Sono i bimbi che sono scappati dalle guerre in Siria e in Iraq.

L'Unicef, il fondo delle Nazioni Unite che ha il mandato di tutelare e promuovere i diritti dei bambini e degli adolescenti, da 0 a 18 anni, in tutto il mondo, e di contribuire al miglioramento delle loro condizioni di vita, ha pubblicato in questi giorni un rapporto sulle conseguenze della guerra in Siria sui minori, dal titolo eloquente: "Non c'è posto per i bambini".

Secondo gli esperti dell'agenzia onusiana, il conflitto civile siriano, arrivato ormai al suo quinto anno, ha provocato effetti terribili su oltre l'80 per cento dei bambini siriani, quasi 8 milioni e mezzo, che oggi vivono in condizioni durissime in Siria o altrettanto dure in esilio, lontani da casa e spesso anche dalle loro famiglie naturali. Un bambino siriano su tre, circa 3,7 milioni di bambini, è nato dopo il 15 marzo 2011, l'inizio della rivolta che è poi sfociata in guerra civile, ed è cresciuto in un contesto di violenza, paura e sradicamento. Di questi bimbi, oltre 151mila sono nati nei campi profughi, soprattutto nei vicini Libano, Giordania e Turchia, che hanno accolto la prima ondata di fuggitivi siriani. Nel Paese delle loro famiglie, dove sono nati i fratellini più grandi, l'ancora amata Siria che forse non vedranno mai nella loro vita, la violenza è diventata un luogo comune che colpisce abitazioni, asili, scuole, ospedali, cliniche, parchi e luoghi di culto.

Solo nel 2015, gli operatori umanitari delle Nazioni Unite ancora presenti in Siria, hanno riportato



oltre 1.500 violazioni gravi, perpetrate contro minori: il 60 per cento dei bambini morti sono stati vittima di attacchi indiscriminati in aree popolate, più di un terzo uccisi mentre erano negli edifici scolastici o negli immediati paraggi. Solo pochi tra i bambini scappati dalla Siria o nati da famiglie in esilio hanno avuto la fortuna di trovare sistemazioni accoglienti; oltre sette milioni sono infatti, secondo le stime Unicef, i bambini che vivono in povertà, in centri per immigrati. E il numero di chi è scappato dalla Siria è cresciuto vertiginosamente negli ultimi mesi - quasi dieci volte in più rispetto al 2012 - in coincidenza con l'escalation militare. Di questa marea umana, la metà sono bambini, di cui oltre 15mila rimasti soli, non accompagnati o separati dai loro genitori.

I bambini siriani dell'infanzia hanno ormai solo l'età, perché la guerra e la vita terribile che ne è conseguita in patria e fuori li ha fatti cre-

scere troppo in fretta. In tanti, troppi, hanno abbandonato la scuola; i maschietti sono costretti a lavorare mentre le femmine vengono fatte sposare presto, ancora bambine, neppure sviluppate. E per chi resta in Siria, la situazione è perfino peggiore; i bambini diventano carne di cannone per tutte le milizie in campo, governative e ribelli. Il reclutamento colpisce bambini di età sempre più bassa. Se all'inizio del conflitto erano per lo più i ragazzi tra i 15 e i 17 anni ad essere arruolati, spesso con la forza, dal 2014 sono bambini anche di dodici e tredici anni a finire con un fucile in mano, facile bersaglio dei cecchini delle milizie avversarie. Nel 2015, i nuovi soldati impegnati nel conflitto erano bambini ben al di sotto dei 15 anni.

L'Unicef e diversi Paesi europei hanno finanziato campagne di istruzione a favore dei bambini siriani che vivono nei campi profughi del Libano, della Giordania e della Tur-

chia. Per aiutare i bambini che non sono stati a scuola per più di due anni sono stati anche organizzati programmi di apprendimento accelerato, con l'obiettivo di portare i piccoli siriani all'inserimento nelle scuole pubbliche - è il caso del Libano - fianco a fianco degli studenti di quel Paese per ritrovare così qualche barlume di vita normale. Se buoni risultati sono stati segnati tra le fasce più giovani, la scolarizzazione degli adolescenti siriani, dai 12 ai 17 anni, ha marcato il passo. Una dura realtà per questa fascia di età considerata vulnerabile, soprattutto perché l'educazione è un baluardo contro il lavoro minorile, i matrimoni precoci, i comportamenti antisociali o finire facile preda della radicalizzazione ad opera di agitatori islamisti pseudo-religiosi, che non mancano mai nei campi profughi.

Il dato sconsolante è che spesso sono stati proprio i genitori siriani a ritirare dalle scuole i figli adolescenti

e ad indirizzarli invece verso lo sfruttamento del lavoro nei campi o nell'edilizia per pochi dollari all'ora. I bambini siriani che vivono nella valle del Giordano, per esempio, lavorano sei giorni alla settimana, dalle 3 alle 8 ore al giorno per meno di un euro all'ora. Hanno fra i 12 e i 17 anni, la durezza del lavoro conduce spesso a lesioni, malattie respiratorie, oltre agli inevitabili danni psicologici e formativi del lavoro minorile. È un fenomeno illegale, ma è l'unica ancora di salvezza per tantissime famiglie.

L'Unicef stima che in Medio Oriente più di 13 milioni di bambini sono privati della scolarizzazione a causa di conflitti devastanti: un'intera generazione di studenti che vedono le loro speranze e il loro futuro in frantumi. Questi bambini vivono nei Paesi più in difficoltà della regione, come la Siria, l'Iraq, lo Yemen, la Libia, i territori palestinesi e il Sudan e ora affollano i centri di raccolta profughi e spesso le strade del Libano, della Giordania e della Turchia dove sono scappati; in quelle aree quattro bambini su dieci non possono andare a scuola. Più di 8850 edifici scolastici sono stati distrutti negli ultimi anni in Siria, Iraq, Yemen e Libia e i genitori, in quei Paesi, ormai non mandano più i figli a scuola per paura che possano morire proprio lì. I programmi per l'accesso all'istruzione e l'alfabetizzazione sono andati in fumo con le macerie delle scuole; in Siria 52mila insegnanti hanno lasciato i loro posti e anche a Bengasi, la seconda città più popolata della Libia, solo 65 delle 239 scuole che esistevano ai tempi di Gheddafi sono ancora aperte e non va meglio nel resto del Paese.

L'Unicef stima che siano necessari solo nel 2016 almeno 1,4 miliardi di dollari per aiutare quei bambini a ritrovare la loro dignità e il benessere. Fino ad adesso però l'agenzia per la protezione dell'infanzia ha raccolto solo contributi pari al 6 per cento dei finanziamenti necessari. C'è da augurarsi che la comunità internazionale possa trovare quei fondi aggiuntivi, se vogliamo evitare di perdere altre generazioni di bambini. Occorre agire e subito, perché non resta molto tempo ormai.

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

di ELENA D'ALESSANDRI

Erik e Anna sono una coppia di intellettuali di mezza età: volto simbolo del telegiornale della tivù pubblica lei, architetto e professore universitario lui. Hanno una figlia adolescente, Freja.

Erik si trova ad ereditare una casa troppo grande per loro così sua moglie, sull'onda della curiosità e della noia di un rapporto monotono e più che decennale propone di fare della loro casa una comune. Superata una iniziale reticenza, Erik accetta la proposta. Vengono così via via selezionati gli altri membri, tra amici storici e personaggi eccentrici. Tutti avranno parità di diritti e di doveri, una cassa comune, una assemblea settimanale, compiti precisi cui dedicarsi, come la turnazione per la preparazione della cena o della pulizia della casa. Amicizia, amore e condivisione (definita più volte "sorel-

"Kollektivet", la comune di Vinterberg



lanza") sono gli ingredienti chiave di questa vita sotto lo stesso tetto, che tra alti e bassi procede in modo leggero e divertente, fino a quando l'imprevisto arrivo di un nuovo membro metterà la comunità - e la comune - di fronte alla prova più dura che abbiano mai affrontato, mandando in frantumi gli equilibri interni ormai consolidati.

Erik si innamora della giovane Emma, una sua studentessa universitaria poco più che ventenne. Con candore virginale comunica ad Anna la sua nuova relazione. La moglie re-

plica che lui ha diritto a vivere le proprie emozioni, ed è proprio su questo punto che si consuma l'essenza del film. Dopo un periodo in cui la coppia vive accampata nello studio professionale di lui, Anna propone l'ingresso di Emma nella piccola comunità, ma la iniziale ed utopica proposta andrà presto in frantumi, portando in primis Anna al tracollo.

"La Comune" è un ritratto delicato e ironico, ma anche molto commovente, di una famiglia che decide di trasformarsi in un nucleo sociale più ampio, e delle sofferenze cui va

incontro di fronte al lento ma inesorabile smarrimento dei suoi componenti. Ambientato nella metà degli anni Settanta in un ricco quartiere di Copenaghen, questo film rappresenta l'affettuoso racconto di una generazione di idealisti e sognatori che, messa alla prova dei fatti, diverrà vittima dei suoi stessi ideali.

La protagonista femminile, Trine Dyrholm, ha meritato l'Orso d'argento come migliore attrice al Festival di Berlino 2016 per l'interpretazione del ruolo di Anna. La terza opera di Thomas Vinterberg - nelle sale ita-

liane da giovedì 31 marzo - portato alla notorietà dal successo internazionale di "Festen", e successivamente da "Il Sospetto", è un'altra storia destinata a lasciare il segno. Vinterberg è anche co-autore della sceneggiatura insieme al collega sceneggiatore-regista Tobias Lindholm. Il regista racconta infatti con lucidità estrema qualcosa che ha vissuto in prima persona. Il regista dai 7 ai 19 anni ha trascorso 12 anni in una comune della Danimarca del tempo. Un'esperienza che egli ricorda come un periodo folle e fantastico.

ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.
Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.

Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.
Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.

Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.
Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.

Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.
Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.

Facciamo crescere i tuoi sogni.

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini